

La Creatività: una progressio harmonica

Dalla Rimozione allo Psicoide all'Immagine

Vorrei avviare questo Seminario che fin dall'inizio ci pone, come specificato dal titolo del Seminario stesso, di fronte ad una domanda riguardante la distinzione tra eresia e profezia, passando attraverso Freud, Jung ed Hillman e introducendo un concetto preso a prestito dal mondo della musica e delle arti: la progressio harmonica. Nella teoria musicale, la progressione armonica è un insieme di trasposizioni ascendenti o discendenti di una sequenza di accordi.

Una progressione risulta corretta, secondo le regole dell'armonia di scuola insegnate nei corsi di composizione dei conservatori, se l'armonizzazione e l'agganciamento alla ripetizione successiva sono corretti. Sono cioè giustificate le anomalie armoniche che si verificano durante la progressione.

Lo stesso concetto di progressio harmonica viene poi ripreso da Henry Corbin nel suo lavoro "L'immaginazione creativa nel sufismo di Ibn 'Arabi". Scrive Corbin: "E questa intensità misura un tempo in cui il passato rimane presente al futuro, in cui il futuro è già presente al passato, così come le note di una frase musicale, sebbene suonate successivamente, tuttavia persistono tutte insieme nel presente e quindi a formare una frase".

Perché sto parlando di progressio harmonica mentre l'oggetto di questa relazione è la rimozione di Freud che poi cede il passo allo

psicoide di Jung e infine all'immagine e all'immaginazione di Hillman? Forse perchè ci sono delle profonde connessioni tra aspetti che sembrano tra loro così palesemente differenti.

E questo emerge chiaramente in una intervista che Giovanni Papini, scrittore, poeta, saggista e anche terziario francescano, noto col nome religioso di frà Bonaventura, fece a Freud nel 1934, intervista in cui Freud diceva: "Tutti credono che io tenga al carattere scientifico della mia opera e che il mio scopo principale sia la guarigione delle malattie mentali. È un enorme malinteso che dura da troppi anni e che non sono riuscito a dissipare. Io sono uno scienziato per necessità, non per vocazione. La mia vera natura è di artista". Fu Freud per primo infatti che introdusse un nuovo modo di fare terapia: la terapia delle parole, la storia immaginativa del paziente, la sua narrazione, il suo romanzo. Ma perché Freud si impelagò con i suoi pazienti in un groviglio tra sintomi e narrazione laddove la grossolanità dei fatti era forse alleviata dalla narrazione? Quale parte Freud incontrò, prima di tutto in sé stesso e poi nei pazienti, che chiedeva di essere ascoltata? Fu lo stesso inconscio, del quale Freud fu lo scopritore, che si affacciò alla sua mente chiedendo di essere ascoltato? Freud curava sé stesso e i suoi pazienti riprendendo da un lato la tradizione del mito, del racconto, della fantasia, ascoltando la voce della psiche, dall'altro cercando di inquadrare in un contesto scientifico quello che man mano scopriva ascoltando le storie dei pazienti. E le sue storie cliniche sono dei veri e propri romanzi. E l'elemento che congiungeva in Freud la storia clinica ed il romanzo era la fantasia. La fantasia mnestica che sostituì i traumi sessuali letterali infantili del primo Freud. Scriveva Freud in una lettera a Wilhem Fliess il 21 settembre 1897: "I sintomi

isterici cessarono di apparire filiazione diretta di ricordi rimossi relativi a episodi sessuali dell'infanzia; fra i sintomi e le impressioni infantili erano ora inserite le fantasie, o ricordi immaginari del malato, prodottesi in genere negli anni della pubertà, e che da un lato venivano costruendosi sopra i ricordi d'infanzia, dall'altro si trasformavano direttamente in sintomi" Sembra quindi che le fantasie di cui parla Freud, prodottesi in età puberale, in una età in cui l'istanza dell'Io è ben formata, corrispondano in realtà alle fantasticherie nell'ambito junghiano. Sono le fantasie/fantasticherie prodotte dall'Io che per Freud sono al centro di una zona intermedia fra le diverse istanze psichiche: da un lato le manifestazioni di desiderio rimosse nell'inconscio, dall'altro l'attività ideale o razionale che le canalizza o le reprime. È in questa lotta tra l'Es con i suoi desideri indicibili, trasformati in termini compensatori in fantasie/fantasticherie per essere meglio accettati dall'Io, e l'Io normativo e adattivo, che si snoda la teoria freudiana dell'appagamento del desiderio. E sono sempre le fantasie/fantasticherie che svolgono per Freud una funzione decisiva nella produzione del sogno, fantasie che costituiscono l'elaborazione secondaria, cioè dell'Io, quindi l'aspetto manifesto del sogno, attraverso i meccanismi di condensazione e spostamento. La fantasia/fantasticheria rappresenta quindi il ponte che garantisce il trasferimento indolore dei contenuti pulsionali rimossi, dall'inconscio alla coscienza. E ci troviamo ora di fronte al nucleo della teoresi freudiana. La rimozione. Potremmo dire che attraverso il meccanismo della rimozione Freud non ebbe il coraggio di andare fino in fondo a toccare i miti della psiche e tutte le sue profondità portatrici di terrore ma

anche di grande creatività, e tornò indietro verso l'aspetto rassicurante dell'Io e dell'esame di realtà. I miti della psiche con il loro "fascinosus et tremendum" rappresentavano per Freud una vera e propria eresia inaccettabile! E per questo perse l'occasione di toccare la meravigliosa e tremenda realtà dell'anima, fonte primaria di vitalità e creatività!

Ma Freud fu il primo ad aprire la strada che poi Jung continuò.

Per Jung infatti la fantasia assunse ben altro significato a seguito di una vera e propria esplosione di fronte alla teoria dell'appagamento del desiderio sostenuta da Freud. Scrive Jung: "Il tutto mi investì come una frana, impossibile a trattenere. Solo più tardi mi resi conto dell'urgenza che si celava dietro tutto questo: era l'esplosione di tutti i contenuti psichici che non potevano trovar posto nelle strettoie opprimenti della psicologia freudiana e della sua visione del mondo. Lungi da me il pensiero di voler diminuire in qualche modo i meriti eccezionali di Freud nel campo dell'indagine della psiche individuale, ma il quadro concettuale nel quale i fenomeni psichici egli costrinse mi appariva insopportabilmente angusto". Questo scriveva Jung nel 1912 nel suo libro "La libido: Simboli e Trasformazioni".

Jung comprese infatti, attraverso il lavoro con i pazienti psicotici, che le fantasie o formazioni psicotiche dei pazienti erano legate non tanto a desideri personali e pulsionali, quanto all'esistenza di un senso impersonale e collettivo. Frey-Ron nel suo libro "Da Freud a Jung" del 1984 riporta specificamente: "Si trattava non di respingere le fantasie sistematiche dei dementi, considerandole assurde e bizzarre, ma piuttosto di far nascere nel paziente il sentimento che le sue fantasie avessero un senso

comune a tutti gli esseri umani" Già qui possiamo notare in Jung uno spostamento dal contenuto appartenente allo Spirito del Tempo e iscritto nell'inconscio personale, alla forma, cioè all'affetto che avvolge quel contenuto e che appartiene allo Spirito del Profondo ed è iscritto nell'inconscio collettivo. Il contenuto infatti può essere differente a seconda della cultura, ma la forma, l'affettività è una istanza appartenente a tutti gli uomini in ogni luogo e in ogni tempo. E con questa sua operazione, con questo spostamento Jung mirava a far sentire appartenenti all'umanità tutta anche i pazienti dementi con le loro formazioni psicotiche. Stiamo parlando quindi dell'inconscio collettivo che Jung scoprì proprio lavorando con i pazienti psicotici.

Nelle fantasie dei pazienti psicotici Jung ritrovò infatti i motivi senza tempo ed eternamente ricorrenti nei miti, nelle fiabe, nel folklore, che dimostravano l'esistenza di simboli comuni a tutta l'umanità. La scoperta dell'inconscio collettivo e degli archetipi presenti nelle fantasie dei pazienti psicotici, come nei miti, fu la svolta che segnò il distacco di Jung dalla psicologia freudiana e dalla sua teoria dell'appagamento del desiderio. E in "Trasformazioni e simboli della libido" Jung scrive: "Accanto alle ovvie fonti personali, la fantasia creatrice dispone anche dello Spirito primitivo, dimenticato da lungo tempo, sepolto con le sue immagini peculiari palesantisi nelle mitologie di tutti i tempi e di tutti i popoli". Nelle strutture archetipiche Jung individuò quindi anche l'aspetto storico dell'inconscio e adottò un nuovo modo di rapportarsi alla fantasia. Invece di dedurre il significato di una fantasia a partire da materiale già noto, riconducendo quindi la fantasia all'Io come tipico della psicologia freudiana, e utilizzando così quello che è un simbolo morto, il simbolo freudiano appunto,

Jung mise a punto un metodo, il metodo ermeneutico, che cercava di indagare il significato della fantasia rivolgendosi a quegli aspetti della formazione fantastica, ancora ignoti.

Questo collegamento tra gli aspetti consci e gli aspetti ancora ignoti, quindi inconsci, apre le porte al simbolo e quindi alla creatività. Ma il simbolo junghiano è ben differente dal simbolo freudiano che scinde e riduce il tutto al già noto. Jung amplifica il simbolo e cerca di osservare tutte le immagini archetipiche che ruotano intorno al simbolo. E queste immagini sono poi l'espressione di un modo di essere. In ogni persona ci sono molti dei, molti archetipi, molti modi di essere. I simboli in Jung sono dei trasformatori di energia psichica e dei mediatori tra l'inconscio personale e quello collettivo in quanto permettono alla persona di vivere nelle sue varianti individuali, le situazioni tipiche dell'uomo. L'archetipo in sé è inconoscibile ed è possibile riconoscerne l'esistenza attraverso differenti immagini. Le immagini archetipiche, immagini che riflettono le esperienze collettive di tutta l'umanità. Tornando alla fantasia nella teoresi junghiana, ciò che la caratterizza principalmente è il guardare contemporaneamente verso il noto e verso l'ignoto, verso il passato e verso il futuro. Ed è proprio questo che crea energia. E Jung ci ricorda specificamente: "La psiche crea ogni giorno la realtà. A questa attività non so dare altro nome che quello di fantasia", laddove Freud scriveva: "Dove era l'Es deve subentrare l'Io. È un'opera di civiltà". E attraverso queste due frasi iconiche possiamo riassumere il senso profondo di ognuna delle due psicologie: l'una, la psicologia junghiana che apre e guarda verso il futuro e la sua creazione. Apre verso la creatività. L'altra, la psicologia freudiana che chiude e riporta all'Io e all'adattamento.

Fu proprio attraverso la scoperta dell'inconscio collettivo e degli archetipi, presenti nei miti, nelle fiabe e nel folclore di tutte le epoche, come nei mitologemi della psiche, che Jung arrivò alla concezione dello psicoide. L'aspetto psicoide dell'archetipo si riferisce al suo carattere fisico e psichico allo stesso tempo, al suo carattere collettivo e transpersonale, oltre la psiche individuale. E gli archetipi col loro carattere psicoide sono contenuti nei complessi a tonalità affettiva. Lo psicoide, rappresenta quindi l'entità psicobiologica più piccola, infinitesimale, presente nei complessi a tonalità affettiva. Scrive Mauro La Forgia: "Dall'organismo più elementare a quello più evoluto lo psicoide si sarebbe costituito attraverso l'accumulazione di engrammi derivanti dall'adattamento all'ambiente [...] È un codice di esistenza e potrebbe essere definito come l'insieme delle possibilità di vita di un organismo, comunque complesso." I complessi a tonalità affettiva implicano infatti l'archetipo che è caratterizzato da un lato dalle tracce mnestiche e dalle rappresentazioni provenienti dal passato ancestrale dell'uomo, contenenti immagini mitologiche ereditate dalla struttura cerebrale. L'altro polo dell'archetipo si collega agli istinti, essendo il complesso strettamente correlato con le terminazioni nervose sensoriali e percettive, che costituiscono l'aspetto fisiologico dell'automatismo dei complessi. E qui siamo di fronte alla materia, al corpo, che porta con sé gli automatismi corporei, provenienti da una maniera consolidata o abituale di affrontare delle situazioni critiche. Laddove l'archetipo è scisso e manca la connessione tra i due poli, quello che viene meno è il polo delle rappresentazioni mentali provenienti dal passato ancestrale dell'uomo, contenenti le immagini mitologiche,

perdendo così la capacità simbolica e di accedere allo spirituale. Quello che si consolida invece e acquisisce più energia è il polo degli istinti, la caduta nella materia, con il conseguente manifestarsi degli automatismi corporei e psicologici che, come ricordava Pierre Janet già alla fine dell'800, corrisponde ad una forma inferiore dell'attività umana.

Parlare degli archetipi e dello psicoide vuol dire parlare in un certo senso di profezia, de "La via di quel che ha da venire" per ricollegarci al primo paragrafo del Liber Primus, nel Libro Rosso di Jung. La via di quel che ha da venire che può essere trovata solo dentro di noi. E il cap. XVIII° del Liber Secundus porta il titolo "Le tre profezie". Qui l'anima dà all'Io di Jung tre antiche cose che spiegano il futuro. Le tre antiche cose sono "...la miseria della guerra, l'oscurità della magia e il dono della religione che non possono essere colti con il pensiero ma solo percepiti nel profondo dell'anima". E quella che viene adombrata in queste profezie è la via individuativa. La profezia della guerra afferma che ogni guerra è prima di tutto una guerra interiore e corrisponde ad una dissociazione irrisolta nella psiche. L'oscurità della magia corrisponde alla distruzione/creazione alchemica che abbatte vecchie modalità di vita per farne affiorare di nuove, per poter creare infine "quel che ha da venire", cioè il Dio/Sé individuato.

Ma parlare degli archetipi e dello psicoide vuol dire innanzitutto parlare delle immagini che per Jung costituiscono le basi della psiche. Già Jung, nel suo famosissimo saggio "Realtà e surrealtà", aveva specificato che la psiche è immagine e che l'unica vera realtà di cui possiamo fare esperienza, non è la realtà materiale bensì l'immagine che di essa abbiamo. Jung infatti ci ricorda che "... tra le terminazioni nervose degli organi sensoriali che

percepiscono la realtà materiale, e l'immagine che appare alla coscienza c'è un processo inconscio che trasforma il dato fisico per esempio della luce, nell'immagine psichica luce. Senza questo processo inconscio di trasformazione la coscienza non può percepire nulla. Pertanto noi viviamo immediatamente in un mondo di immagini".

L'immagine quindi viene prima della parola, precede l'ideazione. E l'inconscio ci parla prevalentemente attraverso le immagini. E le immagini interne sono accompagnate in genere da forti emozioni, come accade ad esempio nell'insight. L'immagine infatti è ciò che esprime un'esperienza interiore in forma visibile. E laddove prima c'era un grumo opprimente di emozioni l'affiorare dell'immagine permette alla coscienza di visualizzare e comprendere quel grumo di emozioni senza volto. L'immagine quindi può essere considerata una sorta di ponte che mette in contatto l'inconscio con la coscienza, permettendo alla coscienza di cogliere i contenuti inconsci e di collegare l'Io con il Sé. Quanto differente e più profondo è questo obiettivo rispetto alla fantasia/fantasticheria che per Freud fungeva da ponte tra l'inconscio e la coscienza, allo scopo però di bonificare l'inconscio e di ricondurlo all'Io e all'adattamento. E stiamo parlando ovviamente di un adattamento passivo al mondo!

Parlare delle immagini e dei simboli ci mette in contatto con la creatività. Per Freud la creatività è frutto della sublimazione di energie scaturite da una situazione frustrante, quali i desideri inconsci infantili, di natura prevalentemente sessuale, frustrati e rimossi. Jung ritiene invece che la creatività sia di natura essenzialmente istintuale. Si tratta di un istinto altro che va ad aggiungersi agli istinti comuni anche a tutte le altre specie animali,

come fame, sessualità, pulsione all'attacco e fuga (o riflessione). L'istinto creativo appartiene solo all'uomo e lo rende differente rispetto alle altre specie viventi, muovendolo verso la spiritualità e la produzione di simboli. Ed è proprio sulla base di questo istinto creativo che è possibile comprendere quella spinta interiore verso l'individuazione, verso l'andare oltre la letteralità. L'istinto creativo corrisponde a quell'impulso del Sé ad essere realizzato e rappresenta una necessità della vita. Ancora Jung sosteneva che la creatività e la capacità immaginativa avessero anche un aspetto visionario oltre che quello psicologico riparatore e compensatorio studiato da Freud. La modalità visionaria sgorga dalle profondità dell'inconscio collettivo e attinge da memorie, simboli e tracce storiche collettive. La straordinaria importanza dell'atto creativo/immaginativo per Jung risiede nel fatto che esso risveglia un archetipo sopito in noi, trascendendo le esperienze della vita dell'individuo e spesso assumendo significati universali.

La capacità creativa ed immaginativa dell'uomo è come una scintilla divina che fa di esso un essere straordinario nella sua peculiarità di creatura e lo collega col tutto.

E riguardo alle immagini Hillman sviluppa ulteriormente questa visione junghiana, specificando con Casey, che l'immagine non è qualcosa che si vede ma è un modo di vedere. Essendo quindi le immagini archetipiche gli elementi fondamentali della psiche, sono anche i mezzi mediante i quali il mondo è immaginato. L'immagine quindi è data dalla prospettiva dell'immaginazione e può essere percepita solo con un atto di immaginazione. E il locus dell'immaginazione è il cuore ridestato. Quel cuore che è pensiero del cuore e che, scrive Hillman: "... non è semplicemente dato, non è una risposta spontanea, sempre pronta, sempre presente. No, il

cuore va provocato, fatto uscire. [...] Più grande è il nostro deserto, più grande deve essere il nostro furore, e quel furore è amore". È amore per le immagini del cuore perché il cuore, ci ricorda Corbin, non è il luogo dei sentimenti ma è il luogo della visione. È il luogo della Imaginatio vera, del Mundus Imaginalis. Ancora Hillman: "Ci rivolgiamo al cuore perchè è nel cuore che il mondo immaginale mostra all'immaginazione le essenze della realtà". E tornando alla creatività e all'istinto creativo di cui parla Jung, Hillman va ancora oltre e sottolinea: "Se accettiamo l'ipotesi di un istinto creativo, allora anche questo istinto deve essere soggetto a psichizzazione". La psichizzazione implica il passaggio dal letterale dell'istinto all'immagine. E l'immagine diventa quindi il volto dell'istinto.

Il creativo infatti, in quanto istinto è in grado di produrre immagini. Sono le immagini psichiche che poi diventano un fine perseguito in grado di orientare il comportamento. Nel suo libro "Il codice dell'anima" Hillman ci ricorda, con la sua "teoria della ghianda" che solo entrando in contatto con le immagini archetipiche, le immagini dei miti, l'anima può esprimere la propria energia e riconoscere la propria vocazione, al di là delle pressioni sociali e delle situazioni contingenti. Solo onorando il mito che ciascuno porta dentro di sé - la piccola ghianda che contiene in sé la potenzialità della grande quercia - è infatti possibile ricostruire un rapporto equilibrato con la realtà, evitare derive patologiche, crescere nel mondo, compiere il proprio destino. Quello che mi viene in mente alla fine di questo Seminario è la presenza di un unico filo rosso che partendo dalla materia, dall'adattamento all'Io e al mondo, conseguenza della rimozione freudiana, solo attraverso un passaggio doloroso nell'anima con

tutte le sue oscurità e le sue ricchezze e un contatto coi simboli e con gli archetipi che portano con sé una struttura psicoide, come ci ha insegnato Jung, è possibile infine accedere attraverso l'immagine e l'immaginazione creatrice di Hillman e Corbin ad una dimensione spirituale e ad un contatto con sé stessi e con l'anima del mondo, potendo infine arrivare a sentirsi appartenenti al Cosmo del quale facciamo parte!